SE A SAMARCANDA VINCE LA CINA

di Stefano Stefanini

su Il Corriere della Sera del 18 settembre 2022

Vladimir Putin ha piani ambiziosi per la grandezza della Russia. Dice che la controffensiva ucraina non li cambia. Sarà. Ma, anche se non li cambia la resistenza militare del nemico ucraino, li cambia la freddezza geopolitica degli amici asiatici. Al vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), il Presidente russo pensava di giocare in casa, tra affinità autocratiche e comuni insofferenze all'invasione occidentale. Se si aspettava di trovare solidarietà, è rimasto deluso.

Gli altri leader asiatici, specie i due pezzi da novanta, Xi Jinping e Narendra Modi, gli hanno riservato un'accoglienza tiepida e prudente. Putin esce da Samarcanda rimpicciolito dalla statura regionale di Xi e ridimensionato dal laconico avviso di Modi: non è tempo di guerra. I rapporti sono obiettivamente sbilanciati: oggi la Russia ha bisogno della Cina e dell'India ben più di quanto la Cina e l'India abbiano bisogno della Russia. La disastrosa guerra ucraina e le sanzioni europee aggravano la dipendenza economico-commerciale di Mosca dai due grandi dell'Asia continentale. Che lo sanno, non si fidano dell'avventurismo ucraino di Putin, glielo dicono apertamente, si tengono stretta la neutralità e, probabilmente, alzano il prezzo della loro cooperazione la zattera di salvataggio dell'economia russa. I Paesi membri dello Sco sono Cina, India, Kazakhstan, Kirghizistan, Pakistan, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, con Bielorussia, Iran e Mongolia osservatori.

A Samarcanda era presente anche la Turchia. È tutt'altro che un gruppo omogeneo, attraversato dalla profonda faglia indo-pakistana e dalla rivalità geopolitica continentale fra Cina e India, con la concorrenza russocinese in Asia centrale, ma rimane quanto di più vicino a un blocco euroasiatico.

I leader presenti al vertice rappresentavano circa il 41% dell'umanità con quattro potenze, e un aspirante, nucleari (Russia, Cina, Pakistan, India), tutto il potenziale economico della Cina e dell'India e il peso energetico-militare della Russia. Anche se lontano dalla coesione di un G7, per non parlare di Ue o Nato, col fatto stesso di riunirsi dimostra che lo Sco dimostra che l'Occidente non ha più il monopolio dei formati. Washington e Bruxelles

tirano un respiro di sollievo dal buco nell'acqua di Putin che a Samarcanda assorbe una sommessa critica politica e, soprattutto, non incassa alcuna disponibilità alla fornitura di armi, munizioni e mezzi di cui potrebbe aver presto bisogno per rimpiazzare scaffali e depositi vuoti negli arsenali che si svuotano rapidamente. L'Occidente deve cominciare a prendere sul serio il formato Sco. La regia cinese del vertice di Samarcanda dichiarava l'obiettivo di farne trampolino per un "ordine internazionale più giusto", leggi alternativo al tradizionale multilateralismo occidentale. È un tasto di richiamo sui partecipanti perché tocca anche sensibilità anticoloniali. Quanto il vertice di Samarcanda rafforza la Cina, che guadagna terreno sulla Russia in Asia centrale, e rilancia la statura internazionale di Xi Jinping alla vigilia del XX Congresso, tanto mette a nudo i limiti internazionali della Russia di Putin.

La visione di grandezza russa inseguita dal Presidente russo ha una dimensione slavofila ed una euroasiatica. La prima richiede la restaurazione imperiale zarista a spese in primis dell'Ucraina. La seconda, un ritorno alla supremazia in Asia centrale e un rapporto da pari a pari con la Cina. All'una mette i bastoni fra le ruote Volodymyr Zelensky, alla seconda non fa sconti Xi Jinping. Che, a Samarcanda, ha dominato la scena.